

TRE POST PER L'ALBERO DI LUCE DI ANTONIO BARRESE

Un *Albero di luce* per guardare più lontano (post 28 ottobre 2009)

Ci siamo. Dopo una gestazione complessa, dopo l'iter inevitabilmente faticoso dei rapporti con le istituzioni e le imprese che hanno deciso di sostenere questa grande installazione di *public art*, i motori del progetto si stanno scaldando. L'appuntamento è per l'11 dicembre a Milano, in piazza Cairoli. Anzi, per l'esattezza, in via Luca Beltrami, quel breve ma ampio tratto di strada che collega la piazza con lo slargo antistante alla Porta Filarete del Castello Sforzesco. È qui che sorgerà l'*Albero di luce* di Antonio Barrese, una creatura artistica decisamente fuori dai solchi dell'ordinario per contenuto tecnico, impatto visivo e dimensioni. Ma che cos'è? Un giocattolone natalizio da centro commerciale? Una giostra di paese, un calcinulo su cui non si può salire? Una scenografia da concerto degli U2? Un albero artificiale? Niente di tutto questo, e molto di più. Iniziamo a dire che come buona parte dell'arte contemporanea, la sua decifrazione è aperta, ossia si possono dare molte interpretazioni al suo significato. È un'installazione luminosa e dinamica su scala monumentale, che viene proposta alla città come omaggio al Futurismo per la sua voglia di suscitare uno scatto di meraviglia e ammirazione per le possibilità della tecnica... *L'Albero di luce* è tante cose insieme. Intanto è un record per le sue misure: base perimetrale di 20 metri per 20, altezza di 33 metri (praticamente un palazzo di nove piani), otto bracci girevoli che compiono 50 giri al minuto e generano l'effetto di un cono di luce che tesse e ritesse il proprio disegno cromatico. È la più grande struttura di arte cinetica mai realizzata sinora al mondo. È un'esemplificazione della tecnologia piegata a un risultato estetico, una preminenza della ricerca sul mezzo, del significato rispetto al supporto che lo veicola, dell'intelligenza dell'uomo rispetto ai suoi manufatti. Sul piano simbolico, è l'unione di due metafore positive in assoluto – la luce e l'albero, la *tekné* e la natura. Sul piano sociale, è un'azione di riscatto della forza del progetto e della fiducia nella ricerca. Questo fascio di raggi luminosi sprigionerà per un mese – fino al 7 gennaio 2010 – una cascata di colori stroboscopici che feconderanno le retine dei milanesi con effetti sempre diversi, come in un caleidoscopio in formato titanico. Antonio Barrese, un nome importante dell'arte cinetica e programmata sin dagli anni '60, si è ricollegato alle sue ricerche di quegli anni ma ha applicato le risorse tecnologiche di oggi. Coerenza e innovazione. Arte e industria. Tradizione e futuro. Futurismo e umiltà. Lo spirito della milanesità, se si guarda bene, è spesso in bilico fra due versanti, due spicchi, due lastre tettoniche che con olio di gomito e fantasia, poco a poco, date circostanze favorevoli, vengono ad allinearsi e intersecarsi, per istanti magici più o meno duraturi. *L'Albero di luce* suggerisce dove mettere i piedi in un sentiero poco illuminato. Ci dice di ritrovare l'orgoglio della milanesità, di una metropoli non chiusa su se stessa ma aperta al confronto. Ci dice di proseguire senza tentennamenti, senza paura di guardare indietro e soprattutto senza paura di guardare avanti. Non foss'altro che il primo movimento richiesto allo spettatore è quello piegare la nuca indietro e alzare lo sguardo verso il cielo. Sopra le macchine e i semafori, sopra i tetti, sopra le nebbie di una città che qualcuno – per fortuna solo qualcuno – dice abbia perso la capacità di stupirsi e di stupire.

Tree watching a Milano (post 6 novembre 2009)

C'è un signore che di mestiere fa il muratore e abita in piazza XXIV maggio, a Milano. È una persona mite, sorride e parla poco, si chiama Franco Di Benedetto. Dopo l'ora dell'aperitivo è facile vederlo alticcio. È assurdo agli onori delle cronache cittadine perché nel maggio 2004 si è arrampicato sul grande albero accanto alla Porta Ticinese per staccare i tre manichini di bambini appesi da Maurizio Cattelan (fra l'altro cadde pure, lussandosi una spalla). Fu denunciato, ma ebbe la solidarietà di molte persone, e in quartiere si commentava divertiti che da tanto tempo non succedeva qualcosa. L'episodio ebbe anche il merito di risvegliare l'attenzione per uno degli alberi monumentali della nostra città, la grande quercia rossa (*Quercus robur*) piantata alla fine della Grande Guerra per commemorare i caduti. Un vero gigante, alto e voluminoso, del tutto indifferente alla movida notturna dei Navigli. A Milano ci sono 180.000 alberi, e circa 200 essenze arboree: le specie antiche della pianura padana, come platani, aceri, tigli, querce, frassini e carpini; ma anche specie di importazione come la palma, il ginkgo biloba e altre cultivar dall'Estremo Oriente e dall'Asia. I buoni milanesi, se si indaga, non sono affatto indifferenti ai grandi alberi della città. Così, ti parlano del maestoso Noce del Caucaso di via Manin (*Pterocarya fraxinifolia*), o dei 24 Platani di Spagna (*Platanus x acerifolia*) alti fino a 45 metri in piazzale Libia, o della Metasequoia (*Metasequoia glyptostroboides*) che d'autunno si veste di colori accesi ai Giardini di Porta Venezia, dove c'è anche – verso Palazzo Dugnani – un Cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodora*); o del Pino di Corsica (*Pinus poiretiana*) nel Parco delle Basiliche, un albero-scultura senza rami con una chioma spanata in orizzontale sulla sommità che fa pensare a un grande lampione vegetale... Nel linguaggio corrente, c'è una retorica che oppone il dato dimensionale e quantitativo al dato qualitativo: la natura di un oggetto non risentirebbe troppo della dimensioni, quello che conta è la missione, la natura intrinseca. Ma un grattacielo non è una villetta, e una sequoia non è una betulla. Il tema della monumentalità investe di petto *l'Albero di luce* di Antonio Barrese. L'albero si compone di otto cavi rotanti in acciaio lunghi 30 metri, rivestiti ciascuno per tutta la lunghezza di 60 moduli luminosi di 50 cm, ciascuno dei quali contiene 27 LED RGB. In tutto, a bordo dell'albero, ci sono 12.960 'foglie' luminose, che generano una cascata di luce con infinite pulsazioni. È un inno alle risorse tecnologiche e progettuali, è stato detto, ma anche una scala di Munchausen per salire verso l'alto, e un manifesto positivo rivolto alla città. Insomma, un'esortazione a fare bene. In questo, *l'Albero di luce* condivide la natura monumentale con i suoi fratelli minori che ci hanno messo anni, cerchio dopo cerchio, a svettare sopra il traffico. Gli alberi monumentali sono un fatto a sé. Sono testimoni di storie antiche, la loro altezza conferisce una saggezza ineffabile, la forza tranquilla di chi sa. Fermarsi vicino a loro è un po' beneficiare della loro ala protettiva. Non nascondiamocelo, è anche un fatto di dimensioni. Una cattedrale gotica ti inchioda contro il cielo, una chiesetta romanica ti spinge verso un sentimento intimista. *L'Albero di luce* (*Phoenix barresii*) svetta come un'cerniera fra la terra e il cielo. E sta lì a significare, dall'alto dei suoi 31 metri, che una piattaforma visiva sopraelevata aguzza la visione del mondo.

El purtava la cravàta (post 26 novembre 2009)

John Berger. Il volumetto si chiama *Sul guardare*. Bruno Mondadori 2003, ma il testo è del 1979. Berger, occhio affilatissimo, che smonta e rimonta le lenti sociali con cui guardiamo le immagini, commenta una celebre foto del 1914 di August Sanders, con tre contadini che si incamminano nel giorno di festa con l'abito completo e il bastone da passeggio. Berger ci dice che una persona la capisci non tanto da che cosa indossa quanto da come lo fa, dall'agio con cui lo fa (per i giovanotti l'abito completo era un traguardo, che ahimè esprimeva l'egemonia dei ceti dominanti, come insegna peraltro il papà di Angelica che ballonzolava in un frac clamorosamente fuori registro di gattopardesca memoria). Usiamo le stesse lenti per guardare le foto di Enrico Fermi e dei suoi sodali in via Panisperna, di Lucio Fontana, Piero Manzoni, Giò Ponti, Achille Castiglioni... Sono in giacca e cravatta, o in camicia e cravatta, qualche volta anche col camice. Immagini di sobrietà, eleganza interiore, onestà del lavoro. Anni luce prima dei jeans, del '68, delle giacche techno di Strehler, del casual e dell'*informal friday*. Sono a loro agio. L'artista del Novecento – forse era un'utopia, chi può dirlo, ma non celebriamo troppo facili funerali – era un agrimensore che voleva rifare i connotati al mondo, prima che diventare una star, almeno prima dell'avvento di Andy Warhol. Non gli interessava mettersi di tre quarti oltre una certa misura fisiologica. Non si sentiva Byron, Foscolo o Leopardi. Era più un architetto delle modalità di comunicazione sociale. Via via che la pittura ha ceduto terreno ad altre forme di espressione, si sono diradate le nubi di mistero intorno alle presunte capacità demiurgiche di un artista come monade. Via i mesmerismi, le decadenze, il delirio solipsistico, i vaneggiamenti, le svenevolezze. Largo all'uomo nuovo di Majakovskij... L'artista si è presentato come materia neuronale espansa connessa con la società, non antagonista ad essa. Antonio Barrese mi ha donato un libro che, debbo dire, incute una certa soggezione. *MID Dall'arte programma all'arte interattiva – Alle origini della multimedialità* (Silvana Editoriale, 2007). 351 pagine di investimento sull'intelligenza e la forza intrinseca di un'arte di cui si può dire tutto fuor che non sia necessaria. È altamente necessaria. I giovani studenti di Brera del MID ('Mutamento Immagine Dimensione') con le loro camicie bianche e le cravatte appuntite come una matita, sorridevano e lavoravano insieme per inoculare nel mondo il virus della ragione. Operazione difficile, forse impossibile. Mai donchisciottesca. C'è la storia, in queste pagine, di un tempo passato che a Milano incubava idee a fiotti, facendo schizzare il potenziale di ciascuno molto in alto. L'idea stessa di un gruppo è affascinante. C'è il cammino che nasceva con l'esaltazione di una Lunga Marcia, ci si metteva in moto sapendo di mettere in moto la storia. E nessuno si curava poi dei danni collaterali. Si sa, le idee buone camminano anche da sole, su gambe sconosciute. È bello sapere che Antonio Barrese non ha abbandonato questo spirito, che ci è ritornato, e che le sue ricerche da giovane, così ambiziose, radicali e serie in quell'area della tekne in cui invenzione, scienza e tecnologia si guardano negli occhi senza complessi, oggi rivivono in un'installazione pubblica. L'artista era acquattato, in attesa dell'avvento delle tecnologie opportune. Io vedo in questa parabola non solo il riscatto di una vita che si nutre di eterni ritorni, ma una gestione ragionata del capitale-tempo, in cui l'essere umano governa questa risorsa con scioltezza invece di subirla con angoscia. E così, quella Milano – perché nascondercelo – di cui abbiamo nostalgia, così orgogliosa e

immaginativa anche prima del '68, in cui industriali e artisti si facevano la spaghetтата di mezzanotte, prima dell'ubriacatura dei soldi facili, in cui le idee nascevano per collutazione intellettuale e sociale (come nei grandi acceleratori per scoprire nuove particelle), in cui arte e creatività volevano dire anche sacrificio e poesia, in cui Milano per qualche lustro è stata capitale europea di fermenti, produzioni, brevetti, grandi mostre e artisti proiettati in avanti, quella Milano dicevo... forse ritorna. Ne assaporiamo i prodromi nell'aria, e i *postdromi* (una città viva conia neologismi!) nelle coscienze. Barrese e il suo Albero luminescente pescano nella falda più nobile di Milano. Per chiudere con le foto. C'è una foto che mi arriva da qualche bancarella, trafugata dall'Archivio del Corriere della Sera. 1953, Palazzo Reale, grande mostra di Pablo Picasso. I due visitatori borghesi non capiscono e sogghignano sprezzanti di fronte a una scultura. Solita solfa. Mi auguro che oggi i milanesi abbiano capito almeno una cosa, dopo tanta strada fin qui: che nelle vere opere d'arte lo spettatore non deve ritrovarsi, non può essere imboccato, ma deve fare un passo *verso*, deve partecipare, deve contribuire al senso dell'opera, riversando egli stesso i contenuti in cui specchiarsi. D'altronde questo vale anche per la vita pubblica. Il mainstream ci riduce a una poltrona con un numero di fronte a un palco o un monitor, le menti sono obese e poco reattive. Questo Natale avremo una buona occasione per fare stretching dell'anima. Grazie Antonio. Del libro e di tutto il resto.

Eugenio Alberti Schatz